

Umberto De Giovannangeli

La conferenza si farà. Ma una «sedia» resterà vuota: quella di Israele. È quanto ottenuto da Tony Blair nella sua missione ufficiale nello Stato ebraico e nei Territori palestinesi. Un «bicchiere» mezzo pieno, un successo a metà. Il premier britannico ha spiegato che l'«incontro» internazionale in programma a Londra, sembra a fine febbraio o all'inizio di marzo, ha solo il fine di aiutare i palestinesi a compiere tutta una serie di necessarie riforme politiche, economiche e nel campo della sicurezza e così anche metterli in condizione di presentarsi al tavolo dei negoziati nella veste di un partner credibile. Una spiegazione che serve a tranquillizzare l'interlocutore israeliano. Ariel Sharon non sbarrò il passo all'iniziativa che, spiega nella conferenza stampa tenuta a Gerusalemme assieme al suo omologo britannico, Israele giudica importante e approva anche se non parteciperà al raduno londinese perché, motiva, affronterà questioni che riguardano solo i palestinesi. L'assenso palestinese era scontato ed è stato confermato dal capo dell'Olp Mahmoud Abbas (Abu Mazen), col quale Blair si è successivamente incontrato e con il quale, appena arrivato a Ramallah,

Il premier britannico in Medio Oriente per promuovere l'appuntamento di Londra. Fini visita la tomba di Arafat e apre ad Abu Mazen Sharon non andrà alla conferenza di pace di Blair

ha fatto una breve sosta davanti alla tomba del presidente palestinese Yasser Arafat. «Noi pensiamo - dichiara Blair - che questa conferenza sarà una importante occasione per sostenere gli sforzi dell'Anp nel campo delle riforme, della sicurezza e dell'economia e per muoverci verso l'applicazione della Road map». Fonti palestinesi hanno tuttavia osservato che l'assenza di Israele da questo foro lo svuoterà almeno in parte di significati politici. La conferenza, puntualizza il premier britannico, «non intende prendere il posto della Road map», che ha già avuto l'assenso di israeliani e palestinesi. Secondo Blair essa si inserisce piuttosto in un processo che partendo dalla visione da tutti condivisa di due Stati, israeliano e palestinese in pace l'uno affianco all'altro, in concreto richiede una serie di passi per uscire da una situazione insostenibile di paralisi. Nei suoi incontri con i leader delle due parti, Blair ha più volte rimarcato che la fine della lotta armata è una condi-



L'incontro tra Fini e Sharon. Nella foto, pubblicata ieri, il premier israeliano sembra intento a osservare la mano di Fini

zione essenziale poiché «non si possono avere negoziati di successo senza prima la fine del terrorismo». Analoga affermazione ha fatto il premier Sharon, per il quale la fine del terrorismo permetterà di tornare alla Road map che prevede attraverso una serie di tappe la nascita di uno Stato palestinese a Gaza e in Cisgiordania nel contesto di un accordo negoziato con Israele. I palestinesi, ha dichiarato a sua volta Abu Mazen, hanno scelto la via del negoziato per risolvere il conflitto con Israele. I palestinesi, ha dichiarato a sua volta Abu Mazen, hanno scelto la via del negoziato per risolvere il conflitto con Israele.

La diplomazia britannica s'incrocia con quella italiana. A suggerire l'apertura di una nuova fase nelle relazioni con l'Anp è la visita del ministro degli Esteri Gianfranco Fini alla Muqata. Nel quartier generale dell'Anp a Ramallah, il titolare della Farnesina ha reso omaggio alla tomba di Yasser Arafat: «A prescindere

Darfur: ucciso un volontario, 29 dispersi

Lavoravano per Medici senza frontiere. Un sudanese la vittima. La ong potrebbe lasciare il Paese

Leonardo Sacchetti

Berlino

La tragedia del Darfur, in Sudan, non è mai finita. Oltre alla morte di 100mila persone e alla fuga di quasi due milioni di abitanti della regione occidentale sudanese, in questi giorni le violenze hanno preso di mira anche gli operatori umanitari delle organizzazioni internazionali e non governative. Venerdì scorso (ma la notizia è filtrata solo ieri) è stato ucciso un volontario sudanese di Medici senza frontiere, l'associazione che anche l'Unità ha appoggiato nel suo tentativo di portare assistenza sanitaria nella zona. La notizia della morte dell'operatore di Msf arriva il giorno dopo l'uccisione di un altro cooperante - della ong Save the Children - e mentre l'Alto Commissariato per i Profughi e i Rifugiati lancia l'ennesimo appello: «La situazione - dicono dall'Acnur - è insostenibile. La tragedia del Darfur è sempre più grave».

Al tragico bollettino quotidiano c'è persino da aggiungere i 29 operatori, sempre di Msf, che risultano dispersi dopo la sparatoria davanti al magazzino dell'organizzazione a Labado (Sud Darfur), dove è rimasto ucciso l'operatore dell'organizzazione. La seconda vittima per Msf in appena tre mesi. Il tutto poche settimane dopo la missione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu nella zona. A metà novembre, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, aveva strappato la pace per il Sud Sudan (dopo 21 anni di guerra) e un rinvio sine die della questione Darfur. «Diamo tem-

Lascia il segretario generale della Cdu

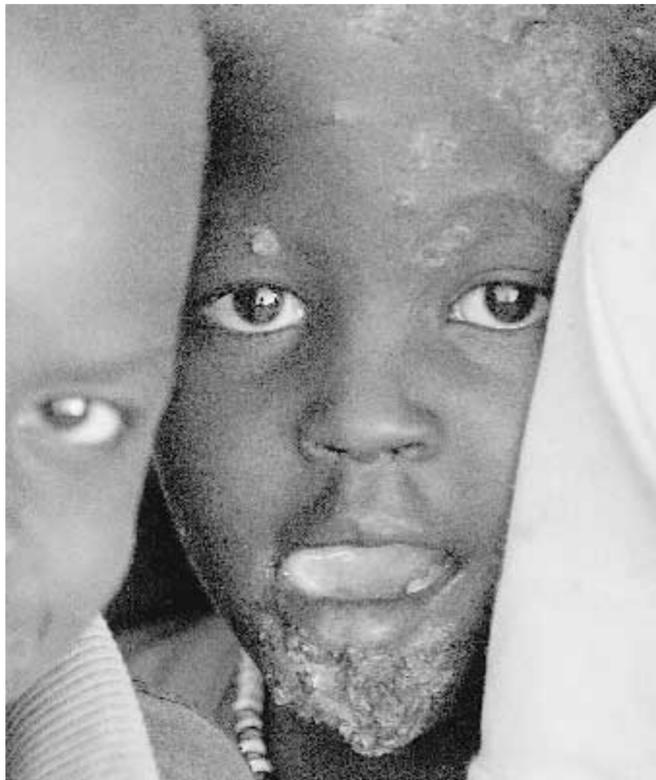
BERLINO Non c'è pace per il partito dei cristiano-democratici tedeschi. Dopo lo scontro interno tra Cdu, guidata da Angela Merkel, e Csu, costola bavarese guidata da Edmund Stoiber, sul piano della riforma sanitaria, i cristiano-democratici tornano in Germania ad occupare le prime pagine dei giornali. Stavolta per un caso di corruzione: Laurenz Meyer, segretario generale della Cdu, si è dimesso ieri dalle sue funzioni dopo aver ammesso di aver percepito una somma di denaro da un gruppo energetico. A sostituirlo, secondo quanto annunciato in una conferenza stampa dalla stessa Merkel, è stato chiamato Volker Kauder.

po alle parti in lotta fino al 31 dicembre per trovare un accordo», aveva ammonito l'ambasciatore Usa all'Onu, John Danforth.

In questi ultimi giorni, l'uccisione dei due operatori umanitari dimostra come le fazioni in lotta nel Darfur (il Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza e l'Esercito di Liberazione dei popoli del Sudan tra i ribelli; le janjaweed, miliziani foraggiati dal governo islamista di Khartoum) abbiano ulterior-

Si tratta infatti del quarto caso di dimissioni recenti di un importante membro della Cdu o del collegato partito bavarese dell'Unione dei Cristiano-Sociali, e rappresenta un duro colpo per la presidente della Cdu, Angela Merkel, che potrebbe rappresentare il fronte conservatore nella corsa alla cancelleria per il 2006. Nel corso di un breve incontro con la stampa ieri, Meyer, 56 anni, ha dichiarato che il suo lavoro in seno alla Cdu «ha portato più danno al partito che vantaggi». L'eletto della Renania del Nord-Westphalia era sotto il fuoco delle critiche per aver ricevuto 59.320 euro in salario e gettoni di presenza dal fornitore di energia Rwe per cinque mesi, dopo la sua elezione a segretario generale nel novembre del 2000. Meyer aveva anche usufruito di tariffe ridotte per l'elettricità e beneficiava di un tasso di credito ridotto. Inoltre aveva percepito 250.000 marchi (quasi 125.000 euro) dal gruppo Vew, ora Rwe, costituiti in parte da indennità di viaggio.

Bambini in un campo profughi nel Darfur



nitari. Un appello che sembra destinato a cadere nel vuoto di sicurezza e giustizia. Il Darfur è da due anni terra di nessuno.

L'uccisione dell'operatore umanitario a Labado, in attesa di notizie sulla sorte degli altri ventinove cooperanti, è arrivata quando la cittadina di 27mila abitanti è stata attaccata da bande di miliziani, forse janjaweed. «Labado - raccontano testimoni di Msf - è adesso una città fantasma. Non sappiamo dove i suoi abitanti siano scappati».

Il governo del presidente del Sudan, al Bashir, sembra voglia arrivare proprio a questo: entro gennaio, ogni metro quadrato di Darfur nelle mani delle janjaweed verrà considerato territorio liberato. Fino a quel momento, i «diavoli a cavallo» hanno libertà di uccidere e di spargere terrore. Un altro segnale che avalla il sospetto che Khartoum voglia conquistare posizioni è stata la fine dello stato d'emergenza per il Nord Sudan. Una misura tutta politica (anche se giustificata come «aiuto umanitario») rispetto al continuo esodo di civili verso il Ciad. Ma il paese africano confinante accoglie già 200mila profughi e la tensione con la popolazione locale è alle stelle. In Sudan, da alcune settimane ci sono un migliaio di caschi blu africani ma il loro impatto sulla situazione della regione, secondo molte organizzazioni umanitarie, è irrilevante. «Dobbiamo facilitarne il loro lavoro», ha ripetuto ieri Annan. Ma le sue parole rischiano di essere troppo lente per una crisi umanitaria che, oltre alla tragedia del Darfur, riguarda ormai anche il Ciad.

L'intervista Dmitrij Trenin

vicidirettore del Carnegie Endowment di Mosca

«A Kiev una sconfitta geopolitica per Putin»

L'esperto di relazioni internazionali: nell'area post sovietica gli interessi occidentali sono in conflitto con quelli russi

Vincenzo Giardina

MOSCA L'ormai inevitabile vittoria della «rivoluzione arancione» il 26 dicembre, con l'elezione alla presidenza ucraina di Viktor Yushenko, rappresenta una «grave sconfitta geopolitica» per la Russia. Ne è convinto Dmitrij Trenin, esperto di relazioni internazionali e vicidirettore del Carnegie Endowment di Mosca, secondo il quale questa sconfitta aprirà una fase molto difficile nei rapporti tra il Cremlino e i governi occidentali: una fase segnata nello spazio postsovietico da conflitti economici e politici.

Dmitrij Vital'evic, cominciamo dal voto del 21 novembre scorso, annullato dalla Corte Suprema a causa di brogli: esistono davvero due Ucraine?

«Da un punto di vista economico, il Paese è diviso tra le regioni orientali delle acciaierie e delle miniere, acquistate dagli oligarchi vicini al presidente Leonid Kuchma durante le privatizzazioni degli anni '90, e le regioni occidentali, agricole e dipendenti dai sussidi del governo centrale. Credo tuttavia che un mese fa sia emersa un'altra divisione, forse più profonda. Una divisione socio-psicologica. Da una parte i minatori e gli operai della grande industria, da un'altra i ceti medi e l'intelligentsija concentrata a Kiev e in altri

centri urbani. I primi, espressione di un ambiente di tipo sovietico e tradizionale, pensano allo Stato come ad un'entità superiore, per certi versi sacra. I secondi, fautori di un avvicinamento dell'Ucraina all'Occidente, vogliono rapporti economici più trasparenti e un riconoscimento di fatto delle libertà democratiche. Per dirla con la terminologia marxista, gli «arancioni» scesi in

piazza nelle ultime settimane sono protagonisti di una rivoluzione democratico-borghese».

Come valuta la riforma costituzionale, approvata di recente dal Parlamento, che ridimensiona il ruolo del Capo dello Stato e sposta il baricentro del potere verso l'Assemblea legislativa?

«È un provvedimento molto op-

portuno, che mette al riparo da una degenerazione della crisi. Il momento più critico, d'altra parte, è già superato: con il ballottaggio di domenica la situazione tornerà alla normalità».

Chi vincerà?

«Yushenko, e con un buon margine di voti. Da presidente, l'attuale leader dell'opposizione non rinuncerà ai legami economici con la Russia, ma

allo stesso tempo sottolineerà la scelta europea di Kiev».

Un fallimento per il Cremlino?

«Una grave sconfitta geopolitica, dovuta a errori di valutazione. Mosca era consapevole dell'incertezza del confronto elettorale e, per tutelare i propri interessi, avrebbe dovuto dialogare con entrambi i contendenti. Invece ha puntato tutto sul premier Viktor Yanukovic, una figura grigia e che anche in caso di vittoria, proprio come l'attuale presidente Kuchma, non sarebbe stato un alleato fidato per la Russia».

Mosca teme Yushenko?

«Putin è convinto che la «rivoluzione arancione» seppellirà lo Spazio economico comune, un progetto che nelle intenzioni del presidente russo deve costituire la base di un'integrazione confederale dello spazio postsovietico e al quale, oltre alla Russia, partecipano Kazakhstan, Bielorussia e Ucraina. La sconfitta di Yanukovic, del

resto, rende più probabile l'inserimento di Kiev nella prossima ondata di allargamento della Nato, un'eventualità che a Mosca non piace affatto».

In Ucraina gli interessi russi sono in conflitto con quelli della Ue?

«A Kiev la politica di prossimità dell'Ue si scontra con l'aspirazione di Mosca alla leadership nel cosiddetto Estero vicino: proprio la scorsa estate, Bruxelles ha invitato il governo ucraino a fare una scelta strategica tra l'avvicinamento al mercato comune europeo e l'integrazione economica promossa dal Cremlino».

Come si svilupperanno le relazioni Russia-Ue?

«Nel corso degli anni 90 queste relazioni si fondavano sull'idea di una progressiva «europeizzazione» della Russia, che sembrava divenir parte di una Grande Europa. Negli ultimi tempi, tuttavia, c'è stata un'inversione di

tendenza e Mosca si è allontanata dai principi che sono a fondamento del modello europeo. Credo che oggi sia necessario un ripensamento del rapporto tra la Russia e l'Europa: il rischio, reale, è che a Bruxelles il nostro Paese sia considerato solo come un fornitore di petrolio e gas naturale e che, visto dagli Urali, il Vecchio Continente non sia nulla più che un mercato dove acquistare tecnologie».

L'amicizia tra Putin e Bush supererà la prova ucraina?

«Le relazioni tra il Cremlino e la Casa Bianca sono decisamente peggiorate. Secondo l'amministrazione russa, le manifestazioni di piazza a Kiev rappresentano l'ultimo capitolo di un'offensiva americana iniziata nel 2000 con il rovesciamento del presidente serbo Milosevic e proseguita l'anno scorso con la «rivoluzione delle rose» che in Georgia ha insediato al potere Mikhail Saakashvili».

Quale sarebbe l'obiettivo di questa offensiva?

«Espandere l'influenza americana nello spazio postsovietico a danno della Russia, in primo luogo attraverso l'appoggio a movimenti rivoluzionari filo-occidentali. La politica del Cremlino, costretto ad assistere a un ridimensionamento della propria leadership regionale, d'ora in avanti sarà anti-rivoluzionaria e reazionaria nel senso letterale del termine».

Ucraina

Gli «arancioni» di nuovo in piazza per Yushenko

KIEV Parla già da presidente in pectore e cerca in primo luogo di rassicurare il diffidente vicino russo, il leader dell'opposizione filo-occidentale ucraina Viktor Yushenko, tornato a concedersi ai media e alla piazza a quattro giorni dal ballottaggio bis di Santo Stefano. Un appuntamento che riproporrà la sfida tra Yushenko e l'attuale premier (in congedo), il filorusso Viktor Yanukovic, dopo il voto del 21 novembre scorso, favorevole a Yanukovic, ma annullato per brogli dalla Corte Suprema sull'onda delle grandi manifestazioni di protesta (la cosiddetta rivoluzione arancione) promosse dall'opposizione. Dato in crescente vantaggio da tutti i sondaggi, e con un avversario

ormai sulla difensiva, Yushenko ha riunito ieri nuovamente i suoi seguaci sotto i vessilli arancioni nella Piazza dell'Indipendenza di Kiev per il primo di una serie di raduni destinati a culminare proprio il 26 dicembre nella manifestazione intitolata «Sì a un'elezione onesta». Il rivale Yanukovic gli ha risposto con un altro comizio, nell'ambito del suo tour nell'Ucraina centro-orientale, laddove sono concentrate le sue roccaforti all'interno delle regioni ruffone più ricche di risorse e più sensibili agli storici legami con Mosca. Comizio nel quale il premier - scaricato dal presidente uscente Leonid Kuchma e da quegli spezzoni dell'establishment che sembrano aver trovato un compromesso con Yushenko - ha deplorato la mancanza di disponibilità dell'avversario alle sue proposte di un futuro governo di unità nazionale, rilanciando l'allarme su una possibile frattura geografica del Paese e persino sul pericolo di «un bagno di sangue, date le forti emozioni che percorrono la società». Timor che Yushenko ha detto di non condividere. E ha aggiunto di voler avere il suo primo incontro dopo le elezioni con il presidente russo.

Culla
Benvenuto Luca

Ai genitori Massimiliano Guadagnuolo e Stefania Terna gli auguri più affettuosi dai nonni e dagli zii

Brescia, 19 dicembre 2004